

## SU E GIU' PER PINO IN BICICLETTA

Quando sono venuta ad abitare a Pino Sottano ho avvertito più vicini il profumo degli alberi e il verde dei prati. Mi sono sentita in una posizione dominante e privilegiata rispetto al traffico e al cemento intorno al Bisagno. Ma per ogni cosa, la spesa, le commissioni, la chiesa, scendevo a valle. Mai che mi venisse in mente di salire ancora un po' e visitare il paese adagiato sulla collina, le villette colorate, la sua bella chiesa.

Poi un giorno, quando la festa dei miei cinquant'anni era già passata e dimenticata, ho cominciato ad andare in bicicletta. Mi ero presentata in negozio e avevo chiesto una bici. "Che tipo di bici? Da passeggio?" mi avevano chiesto. Ero uscita dal negozio con una bicicletta da corsa, le ruote sottili, il sellino affusolato, il manubrio curvo. L'avevo provata in un piazzale e dopo dieci minuti ero ritornata al negozio. "Voglio un manubrio dritto ... e più alto. Non riesco a stare così coricata sulla bicicletta". Ma non mi avevano dato retta e mi avevano suggerito di farci l'abitudine.

In pochi giorni ci avevo fatto l'abitudine. Bassa sul telaio, le mani strette sul manubrio, le scarpe con le tacchette attaccate ai pedali. Pedalavo lungo lo stradone che costeggia il Bisagno, tra le auto e i camion. Poi sono iniziate le salite. Infine l'allenamento classico consisteva nel partire da casa mia, arrivare a Pino Soprano, salire alla galleria, scendere a Piccarello e risalire a Sant'Olcese e qualche volta a Casella.

Conoscevo metro per metro questo percorso. Aiutata dal contachilometri fissato al manubrio dividevo con la mente il percorso in segmenti da un chilometro ciascuno. C'era la casa rosa al primo chilometro, la villetta col cancello al secondo, la Croce Bianca al terzo. Lanciavo un'occhiata alla chiesa, alta sulla mia sinistra, mettevo un rapporto agile e in piedi sui pedali affrontavo la breve salita e il curvone (micidiali!) prima del cimitero e della galleria. Tornavo a sedermi sul sellino, mettevo la corona grande davanti e il pignone piccolo dietro, e il mio cuore ringraziava per la fine dello sforzo.

Quando sono venuta ad abitare a Pino Sottano la galleria odorava ancora di nuovo. E infatti è stato a seguito della sua costruzione che è nata via Allende e il grande complesso scolastico, gli insediamenti del Pino Cembro e della Piana. Prima la strada finiva lassù. Una galleria breve che collega la Val Bisagno alla Val Polcevera e che sicuramente ha fatto aumentare il traffico su questa strada collinare.

Io la percorrevo a velocità sostenuta e mi fermavo subito dopo, prima della discesa a Piccarello, per indossare la K-way. Da questa parte, curva sul manubrio e le mani pronte sui freni, potevo godermi la velocità e la carezza del vento. Intorno a me un paesaggio tutto verde.

In bicicletta si è soli. Anche quando si è in compagnia è difficile chiacchierare, un po' per la fatica, un po' perché non si può procedere appaiati. Si è soli con i propri pensieri, con il ritmo del proprio cuore, un tutt'uno con la bicicletta che si inclina nelle curve, prende velocità nei brevi tratti rettilinei, rallenta alla pressione sui freni per poi accelerare in pochi istanti.

In una discesa ripida e tortuosa la bicicletta è più veloce delle auto, che hanno bisogno di tempo per riprendere velocità dopo ogni curva. Quando le incontravo di solito le superavo. Stare dietro era faticoso e mi sembrava pericoloso, in un attimo ero a Piccarello.

Poi iniziava la salita, questa volta più dolce. L'affrontavo scegliendo la corona piccola davanti e dietro un pignone medio, né piccolo né grande. Salivo immersa nei miei pensieri e a volte fantasticavo, la strada quasi deserta, il verde intorno e la mia fatica. Una gran pace.

Succedeva però, anche abbastanza spesso, che mi raggiungevano dei ciclisti. Alcuni sfrecciavano lanciando solo un "salve". Non avevano tempo da perdere. Ma altri, con più tempo a disposizione, mi squadravano con sospetto e mi chiedevano dove avevo intenzione di andare.

Si trattava di solito di gente della mia età, ed erano tutti maschi. Ho incontrato poche donne in là con gli anni nella mia breve "carriera ciclistica". Il saluto era, e credo lo sia ancora adesso, obbligatorio. Bastava avere due ruote e i classici calzoncini col fondello lucidi e aderenti per sentire forte un senso di appartenenza a un qualcosa che ci accomunava.

A questo punto scattava in me una molla. Dovevo cercare di non farmi distanziare. Mi tenevo bene a destra per facilitare il sorpasso, se necessario cambiavo rapporto e mi mettevo in piedi sui pedali e ... ce la mettevo tutta. Quelli si voltavano sorpresi, sorridevano, qualche volta rallentavano. Se avevo la forza di arrivare con loro nei pressi di Crocetta d'Orero, quando la strada si allarga e spiana e in bici si corre veloci, mi mettevo "a ruota" sfruttando la loro scia. In pianura serve stare "a ruota". Se serve! Sembra di volare, trascinati da chi ci sta davanti come se ci fosse un elastico che tira.

Al valico di Crocetta d'Orero, dove c'è la trattoria del Bado e la strada scende a Casella, di solito li salutavo, lasciavo che l'ultimo del gruppetto mi sfilasse a lato, mi fermavo e controllavo il computerino sulla bici: 17 chilometri. E' ora di tornare, mi dicevo, altri 17 da percorrere in senso inverso, quasi tutti in discesa, salvo la salita da Piccarello a Torrazza, ripida ma non troppo, a misura delle mie forze.

Non portavo il casco, il vento si infilava tra i capelli e sotto la maglietta lucida e colorata. Se faceva caldo lasciavo la k-way infilata nella tasca posteriore della maglietta.

Le tasche posteriori sulle magliette da bici sono la cosa più comoda che ci sia. Ci stanno: la k-way, i manicotti, una barretta e Dio solo sa cos'altro. La riserva segreta dei ciclisti. Il vento che mi si infilava tra i capelli non era quello che conosciamo. Le fronde degli alberi erano immobili, una calma assoluta mi circondava. Era il mio vento, quello prodotto dalla mia velocità, che in discesa a volte era davvero notevole.

Quante volte questa strada, quante volte sono passata davanti alla Chiesa di Pino e al suo campanile. Ora che ho smesso di andare in bicicletta ci arrivo a piedi. Anche se la mia casa non è vicina è la mia chiesa, la mia parrocchia, il mio paese.

A questo punto potrei parlare delle infinite volte che percorro la strada che da Molassana (o da Via Allende, a voi la scelta) si inerpica a Pino. Via di Pino, Salita di Pino Sottano, Viale di Pino Sottano, Via alla Costa di Pino, Via Borgo di Pino, un tripudio di strade e stradine che, forse per mancanza di fantasia oppure per un senso di appartenenza perché anche le strade sentono forte il senso di appartenenza, si chiamano Pino. Ma questa è un'altra storia che non c'entra con la bicicletta e la racconterò un'altra volta.

10 aprile 2013